

Il centrodestra manda deserta la Commissione di vigilanza. L'Udc aspetta indicazioni da Pera e Casini. Si ferma tutta la categoria Rai, giornalisti e dipendenti non ne possono più

Sciopero il 20 dicembre per la situazione di grave incertezza. Ma il Cda a due, imperterrito, va avanti

Caterina Perniconi

ROMA La maggioranza deserta la riunione della Commissione di vigilanza della Rai. Ed è mancato il numero legale per votare le risoluzioni dell'Ulivo e del presidente, Claudio Petruccioli, sul Cda. Il centrodestra aveva già annunciato l'assenza: Forza Italia perché riteneva «irrituale e irrisolvibile» un'indicazione da parte della Commissione, ai presidenti di Camera e Senato, l'Udc perché «aspetta novità da Casini e Pera». Insomma, silenzio sul servizio pubblico, perché sarebbe «strumentale» parlare della situazione Rai. Nonostante l'azienda stia colando a picco. E giornalisti e dipendenti hanno indetto uno sciopero per il 20 dicembre. Ma secondo la maggioranza, c'è solo una ricerca forsenata da parte del centrosinistra di un «ribaltino» nel consiglio d'amministrazione.

«Il centrosinistra è responsabile della paralisi dei lavori della commissione - dice il vicepresidente, Davide Caparini - auspichiamo che quanto prima si tornino ad affrontare temi attinenti alle funzioni della vigilanza Rai. Il sogno di ribaltino, tanto cullato dal centrosinistra, è miseramente fallito. Petruccioli deve prenderne atto. È ora e tempo che si torni al lavoro». Alle critiche di Caparini, relative anche alla gestione della Presidenza, ha risposto in chiusura di

L'Udc pensa a un documento che porti all'azzeramento del Cda monco
Forza Italia è in imbarazzo

seduta lo stesso Petruccioli: «Fuori dalle interpretazioni giuridiche - ha detto Petruccioli - ci si impegna invece con un messaggio politico che parte dal fatto che tre consiglieri di amministrazione della Rai si sono dimessi. La commissione di vigilanza lo deve ignorare o può dire qualcosa?». Poi Claudio Petruccioli ha aggiunto che «chi abbandona l'aula crea le condizioni per il non

funzionamento dell'istituzione e dunque - ha detto il presidente - chiedo che dalla prossima seduta non accada più. Altrimenti sarà mio dovere rappresentare questo ai Presidenti di Camera e Senato e al Presidente della Repubblica».

Dure le reazioni dell'opposizione. Per Giuseppe Giulietti, esponente Ds, «se i due consiglieri rimasti sono perso-

ne serie si dimettono subito», visto che l'assenza della maggioranza e il non voto è un «atto di sfiducia» verso di loro. «Se il messaggio della maggioranza era "noi siamo con Baldassarre e Sacca" - dice Giulietti - avevano i numeri per farlo. Ma la verità è un'altra: l'assenza della maggioranza è uno schiaffo a se stessa, non ce la fanno nemmeno a portare il proprio schieramento al voto».

Anche secondo Paolo Gentiloni, responsabile Comunicazione e capogruppo della Margherita in commissione di vigilanza, «l'Aventino di maggioranza paralizza il Parlamento sul caso Rai. Per la terza volta consecutiva - aggiunge Gentiloni - la commissione di Vigilanza ha visto vanificare i propri lavori dalla mancata partecipazione dei parlamentari del centrodestra. Il tentativo di

non far emergere alla luce del sole la crisi della maggioranza, vista la posizione autonoma dell'Udc, sta portando a una grave crisi dell'istituzione parlamentare». In effetti nel centrodestra c'è bufera anche sulla Rai. Pippo Gianni, esponente dell'Udc, ha annunciato la probabile stesura di un documento, da presentare in commissione di vigilanza, per chiedere l'az-

zeramento del Cda. Mentre ieri Baldassarre e Albertoni, hanno continuato imperterriti le loro riunioni, approvando le linee guida del budget 2003. Ed oggi discuteranno del piano culturale. Sempre tête à tête.

Vittime di tutta questa lotta al vertice, i giornalisti ed i dipendenti Rai hanno indetto uno sciopero per venerdì 20 dicembre. La decisione è arrivata al termine delle assemblee delle organizzazioni sindacali, con soli cinque voti contrari su circa 1500 partecipanti. I sindacati con questo sciopero intendono chiedere una nuova guida per il servizio pubblico, e la fine di questa «pericolosissima» fase di stallo. Alla base della protesta ci sono il calo degli ascolti, che inevitabilmente produrrà conseguenze pesanti sulla raccolta pubblicitaria dei prossimi mesi, l'assenza di un piano industriale e di un piano editoriale. E ad acuire queste ragioni di profonda preoccupazione, è arrivata nelle ultime settimane l'ormai irreversibile crisi del vertice aziendale. In concomitanza con lo sciopero Rai, si asterranno dal lavoro anche tutti i giornalisti della carta stampata, degli uffici stampa e delle testate free-press. Con l'appoggio della Federazione della Stampa, che ha fatto notare come «dal governo non arrivano segnali positivi per la categoria».

Giulietti: l'assenza del Polo è uno schiaffo a se stesso
Incapace di schierarsi con Baldassarre e Sacca



L'esterno della sede Rai di Saxa Rubra a Roma

Giorgio Franciosi

In risposta all'invito di Excalibur

L'invito a partecipare alla trasmissione Excalibur arriva con la voce gentile di una collaboratrice di Socci. Spiega che il tema - questa sera - sarà «Il Comunismo». Finalmente, dice, possiamo parlarne. Mi rendo conto che è impossibile, o almeno non facile in una telefonata, smontare il paesaggio da Truman-Gulag Show del suo principale, la sua visione del mondo rimasta incastrata nella ruota del tempo. La voce insiste promettendo che all'inizio si parlerà di madre Teresa di Calcutta, «su cui ci sono novità». Ammetto di avere esitato, perché ho conosciuto Madre Teresa, l'ho accompagnata nel Bronx durante la sua prima visita americana e ne ho scritto, allora, sul New York Times.

Ma sentivo che tutto l'entusiasmo della voce messaggera di Excalibur era per il fatto che finalmente, dopo cinquant'anni di governi comunisti, si poteva parlare del grande problema: i rossi.

Le ho spiegato che in quei cinquant'anni avevo vissuto quasi sempre in America. A differenza di Socci, non avevo provato il tallone brutale dei cosacchi e del soviet, non avevo condiviso i gulag con il povero Berlusconi, che poi ha dovuto farsi dal niente una vita, o languire nella cella in cui Schifani scriveva i suoi quaderni dal carcere e accumulava il comprensibile risentimento verso tutto ciò che è di sinistra. Ho spiegato però che conosco bene il fascismo, ci ho vissuto, ho visto in faccia brigate nere e SS (sia italiane che tedesche) conosco il rischio delle pattuglie sui treni e nei posti di blocco della repubblica di Salò. Su questo argomento, nel mio piccolo (ero un bambino, ma questo per loro contava poco) avrei potuto dire due o tre cose che da decenni non si dicono più. La mia interlocutrice era gentile ma ferma. «Comunismo, finalmente possiamo parlare di Comunismo». Da inesperto, ho dovuto declinare l'invito.

FC

Simone Collini

ROMA «Vorrei che superassimo davvero qualunque tentazione, compresa quella di leggere male le intenzioni degli altri». Rosy Bindi, esponente della Margherita ed ex Ppi, interviene nel dibattito che si è aperto all'interno del suo partito. Ad innescarlo un'intervista di Arturo Parisi nella quale l'ex democratico critica l'iniziativa organizzata per venerdì e sabato da Marini e Castagnetti, e addebita a una parte degli ex popolari la «tentazione di un ritorno all'indietro».

Onorevole Bindi, sono fondati i timori di Arturo Parisi?
«Che qualcuno possa avere nostalgie non si può negare in assoluto. Eventualmente bisogna far di tutto per fargli amare la nuova casa e non fargli rimpiangere la vecchia».

Secondo alcuni non andrebbe in questa direzione l'incontro di venerdì e sabato alla Domus Mariae. Sempre Parisi ricorda che c'era l'impegno da parte di tutti i partiti fondatori di sostenere le iniziative politiche.
«E così è. Quella alla Domus Mariae è un'iniziativa culturale, promossa dalla "Fondazione dei Popolari", che abbiamo istituito al congresso di Parma. Vogliamo tenere vivo non il nostro vecchio partito, ma la nostra cultura, che è utile alla Margherita e ancora di più all'Ulivo. Perché se smarriramo la forza del cattolicesimo democratico e del populismo a ispirazio-

«Niente correnti, ma i cattolici devono contare»

Si riunisce la fondazione dei Popolari per una più forte iniziativa dentro la Margherita. Parla Rosy Bindi

ne cristiana scompare una cultura fondante la Costituzione della Repubblica italiana e la democrazia».

Lei ci sarà, quindi, all'incontro.
«Certo, con lo spirito di chi vuole portare dentro la Margherita tutta la forza della cultura politica nella quale si riconosce. Perché una forte Margherita è sicuramente legata al definitivo

superamento, che io do per acquisito ovunque, delle vecchie case politiche, dei partiti fondatori. Ma è anche legata alla forza delle culture che devono ispirare il nuovo progetto politico».

C'è la possibilità che qualcuno intenda usare la riunione per altri fini?
«Se qualcuno la dovesse usare per

tornare indietro o per fare una corrente mi opporrei con tutte le mie forze e mi dissocierei fin da ora. Ma se la riunione invece è, come io la intendo, una prima occasione perché la cultura del populismo a ispirazione cristiana continui a essere viva e a contribuire nella costruzione di una forte Margherita e di un forte Ulivo, nessuno

deve avere paura, o deve magari prendere a pretesto questa riunione per rendere più difficile la costruzione del nuovo partito in un momento nel quale c'è bisogno di una forte iniziativa politica da parte nostra».

A preoccupare qualcuno è anche il fatto che alla riunione ci sarà anche Folini e forse anche

Cossiga.

«Per quanto mi riguarda la loro presenza fornirà l'occasione per dire chiaramente che noi dobbiamo uscire dal Partito popolare europeo, perché non possiamo stare nello stesso gruppo politico in cui c'è Berlusconi. Come Margherita e come Ulivo dobbiamo cercare una nuova casa politica in

Europa. Anzi dobbiamo costruirla, insieme ai riformisti d'Europa. Deve essere un soggetto politico che rappresenti la sintesi dei riformismi, quello socialdemocratico, quello di ispirazione cattolica, quello liberale: cioè un Ulivo europeo e internazionale».

All'incontro di martedì sera, al quale c'erano Parisi e altri 70 dei 120 vostri parlamentari, lei non ha partecipato.

«Perché ero fuori Roma. E comunque se ci fossi andata avrei detto quello che le sto dicendo ora».

Secondo Gentiloni a quella riunione c'erano «gli ultrà della Margherita».

«Degli ultrà non abbiamo bisogno. La Margherita non ha bisogno né di ultrà né di frenatori. Ha invece bisogno di procedere come abbiamo iniziato, consapevoli delle difficoltà. Il nostro è il primo processo politico unitivo da quando c'è l'Italia repubblicana, perché abbiamo sempre assistito a partiti che sono nati per scissione, mai per unione. Quindi è chiaro che questo è un progetto difficile».

E per realizzarlo?

«Bisogna accelerare la fondazione del partito, la chiarezza dei programmi, dell'iniziativa politica. E soprattutto bisogna ricordarsi una cosa fondamentale, e cioè che la Margherita è una casa assolutamente importante, ma l'obiettivo si chiama Ulivo. Dobbiamo fare una Margherita forte per fare forte l'Ulivo. Li vanno investite le energie più forti, perché Berlusconi si batte con l'Ulivo».

il Csm contro il ministro Castelli

Deciderà la Consulta sul «caso Bergamo»

MILANO Finirà davanti alla Corte costituzionale il braccio di ferro tra il ministro della Giustizia e il Csm sulla nomina a procuratore di Bergamo di Adriano Galizzi. Il plenum del Csm ha infatti deciso a larghissima maggioranza, con tre sole astensioni dei laici della Cdl, di sollevare conflitto di attribuzioni davanti alla Consulta. L'assemblea di Palazzo dei Marescialli ritiene illegittima la decisione del ministro

di non controfirmare il decreto presidenziale necessario a rendere esecutiva la nomina deliberata dal Csm l'estate scorsa. Castelli aveva motivato questa sua scelta con una presunta incompatibilità, considerato che il fratello del magistrato è presidente di sezione del Tribunale di Bergamo. Un'incompatibilità ritenuta invece insussistente dal Consiglio. Il caso è da mesi al centro di roventi polemiche, anche perché la ruggine esistente tra la Lega Nord e l'aspirante procuratore, fa supporre che il guardasigilli abbia motivi di bottega, più che istituzionali, per condurre questa guerra senza frontiere contro un esponente della magistratura, il Csm che lo ha eletto e il presidente Ciampi che ha firmato la nomina.

Galizzi nel '98 condannò Bossi in seguito a una querela sporta da Gianfranco Fini e da Mirko Tramaglia. All'epoca

Lega e An non andavano ancora a braccetto nella Casa della Libertà e con la consueta foscofobia Bossi aveva aizzato il popolo padano: «andremo dai fascisti a prenderli casa per casa...». Querele, condanna e la vendetta. E c'è un altro precedente che contrappone la Lega alla famiglia Galizzi, che risale alla prima metà degli anni novanta, quando sindaco di Bergamo era il democristiano Gian Pietro Galizzi, fratello dei due magistrati e nei banchi dell'opposizione leghista sedeva il barracadero Roberto Calderoli, protagonista di scontri epocali col sindaco, rimasto in carica fino al '95. Il sospetto è che Castelli si sia legato al dito anche questo.

Ora la parola sulla vicenda passa ai giudici della Consulta. Sarà un avvocato del libero Foro a proporre il ricorso e a sostenere le ragioni del Consiglio.

segue dalla prima

Giuffrè, chi ne parla chi tace

Tommaso Buscetta fu il cireneo costretto a portare la croce di tutti i nemici dell'antimafia (nelle trasmissioni televisive, ancora oggi, lo attaccano senza nemmeno ricordare che è morto qualche anno fa).

Antonino Giuffrè sta a quello scenario, appena evocato, come una provvidenziale Arca di Noè sta al diluvio universale. Ciò premesso.

Sul tema di mafia e politica le rivelazioni del pentito Antonino Giuffrè hanno subito una brusca accelerazione che è ormai sotto gli occhi di tutti. Il riferimento è al «caso Andreotti» e al «caso Forza Italia», sia per quanto riguarda la

posizione processuale di Marcello Dell'Utri, sia per il coinvolgimento più ampio del «sistema-Berlusconi» in vicende di mafia. Si tratta di due verbali che sono stati depositati nei rispettivi processi in corso a Palermo e che recano la data del 7 e dell'8 novembre. In questo caso, le date hanno importanza.

Soltanto dopo l'estate, il numero due di Cosa Nostra si è sentito tranquillo: «Ora che i miei familiari sono stati messi al sicuro mi sento più sereno e libero di parlare», ha detto ai giudici ai primi di settembre. E mancano otto giorni - incluso oggi - alla conclusione dei fatidici sei mesi che la legge indica come termine massimo per la deposizione di un pentito.

Antonino Giuffrè ha riempito sino a oggi quasi un centinaio di verbali. L'hanno interrogato i giudici di Palermo. Quelli di Messina, Catania e Calta-

nissetta. Quelli di Firenze e quelli di Roma. Lo hanno interrogato dal caso Calvi alla mafia etnea, dalle bombe agli Uffici ai mandanti esterni di Capaci e via D'Amelio, dalla pianta organica di Cosa Nostra nelle Madonie ai referenti politici che la mafia ha avuto in Sicilia nell'ultimo ventennio, solo per indicare gli argomenti di maggiore presunta giornalisticità. Ovvio che per collocare Giuffrè nel posto che gli spetta nell'olimpo del pentitismo, bisognerebbe avere letto quei verbali. La stragrande maggioranza di questi «dossier» sono invece coperti da segreto, come è naturale che sia.

Prima considerazione: è rischioso giudicare solo sulla base di alcune pagine. Potremmo allora limitarci a prendere atto di quanto dicono i procuratori che stanno interrogando Giuffrè non-stop. Cosa dicono? Che Giuffrè

non li sta deludendo. Che sinora le sue parole hanno trovato riscontro positivo.

Che il neo pentito non si sottrae né alla scelta degli argomenti da affrontare, né all'assunzione delle sue responsabilità (criminali). Ma perché limitare aprioristicamente il ragionamento su materia che da oltre un secolo segna in maniera tanto negativa e violenta la storia del nostro paese? Vogliamo svolgere alcune considerazioni, nella convinzione che sebbene la «Giuffrè story» giustifichi persino una certa genuina «superficialità», sarebbe bene non esagerare.

Il tam tam, prima del 7 e 8 novembre diceva: visto? Giuffrè di mafia e politica non sa e non racconta nulla. Non si spinge oltre la bassa manovalanza militare. Cosa Nostra ha rifilato allo Stato un pentito da laboratorio, o, se si prefe-

risce, una polpetta avvelenata, che le serve solo per rompere l'accerchiamento. Atteniamoci ai fatti: potrebbero riaprirsi le indagini del processo d'appello a Giulio Andreotti, mentre Marcello Dell'Utri, forse prudentemente, fa sapere che anche lui si avvarrà della facoltà di non rispondere (magnifico).

Possiamo facilmente congetturare che esistono altri verbali su mafia e politica. Perché non sono stati depositati? Forse perché - su quegli argomenti - non ci sono processi già iniziati, forse perché si stanno conducendo indagini, forse perché i procuratori che interrogano Giuffrè - di questi tempi - hanno poco tempo per leggere i giornali e - magari - non si preoccupano solo di «riscrivere» la storia d'Italia. Ma non è tutto.

Non dimentichiamo un signore che risponde al nome di Pino Lipari.

Spesso Giuffrè lo chiama in causa ammettendo che, su politica e istituzioni, Lipari ne sapeva e ne sa più di lui. Lipari, in questi giorni, morde il freno. I procuratori vanno e vengono anche da Lipari, lo ascoltano, lo studiano, appaiono tetragoni. Si vedrà.

Lipari è stato un autentico consigliere di Bernardo Provenzano. Dicono sia intelligentissimo. L'intera famiglia Lipari, finita all'Ucciardone perché accusata di essere cinghia di trasmissione fra il numero uno di Cosa Nostra e il popolo di Cosa Nostra, viene considerata «interessantissima» dal punto di vista investigativo.

Può darsi che Lipari voglia attendere la conclusione della collaborazione di Giuffrè. Può darsi che il suo non sia altro che un calcolo in buona fede, per riempire gli spazi eventualmente lasciati vuoti dal numero due. Può darsi inve-

ce che sia una tattica funzionale agli interessi di mafia per iniziare a demolire, quasi «in presa diretta», il Giuffrè-pensiero. Un rebus che neanche i giudici di Palermo hanno ancora sciolto.

Ma c'è un fatto di grande portata che a nessun addetto ai lavori dovrebbe sfuggire: alla vigilia del 2003, si trovano ancora una volta riscontri all'esistenza della mafia; si ribadisce che la specificità di questa organizzazione criminale consiste proprio nei suoi rapporti con la politica e con le istituzioni; si riacquista consapevolezza che senza le «voci dall'interno», Cosa Nostra sarebbe destinata ad un avvincente futuro. Direte: roba vecchia, i vecchi cavalli di uno stalliere di Arcore...

Sino a un certo punto: che motivo avrebbe, persino il Tg1, di avvalersi della facoltà di non parlare?

Saverio Lodato